

1.3 - I CARTEGGI FARNESIANI

Prof. **Paolo Procaccioli** docente di II fascia presso l'Università degli studi della Tuscia. Cofondatore dei gruppi di ricerca interuniversitari "Cinquecento plurale", "Archilet reti epistolari: Archivio delle corrispondenze epistolari di età moderna (secoli XVI-XVII)", "Carteggi". Coordina la collana "Cinquecento: Testi e studi di letteratura italiana" (Vecchiarelli Editore, Manziana) e, con Antonio Ciaralli, dirige la serie "La scrittura nel Cinquecento" (Salerno Editrice).

C'è un punto di partenza obbligato per chi voglia interrogarsi sui libri di lettere volgari a stampa, che furono, è noto, una delle grandi passioni dei lettori italiani del Cinquecento, e è un luogo di Montaigne. In uno degli *Essais*, quello dedicato a Cicerone (I 40), il discorso finisce con una riflessione sulla lettera e sul leggere-scrivere lettere. Questo l'avvio del paragrafo: «gli Italiani sono grandi stampatori di lettere. Ne ho, credo, cento volumi diversi; quelle di Annibal Caro mi sembrano le migliori». Il grande moralista e viaggiatore nel corso di un *tour* che avrebbe fatto epoca era rimasto colpito dal rilievo che il fenomeno aveva assunto in Italia e con quel numero e quel nome ne aveva colto quantità e qualità.

Sul numero possiamo disquisire, sempre ammesso che il *cento* non abbia un valore puramente iperbolico, ma sul nome non ci dovrebbero essere dubbi: nella seconda metà del secolo XVI, e poi ancora fino all'Ottocento, Caro era tra gli epistolografi più ammirati.

Se poi per dare peso alle parole di Montaigne proviamo a accostare al suo saggio una manciata di titoli primosecenteschi come *Il corriere svaligiato*, *I ragguagli di Parnaso*, *Il Proteo segretario*, o anche *il Teatro di segreteria*, allora abbiamo la riprova di come la lettera e tutto ciò che a essa era materialmente prossimo o idealmente associato (il segretario, il corriere, il menante e i suoi ragguagli) fossero diventati effettivamente parte essenziale dell'immaginario letterario che caratterizzava la società italiana dei decenni a cavallo tra Cinque e Seicento. Da ingrediente occasionale era diventato uno di quelli caratterizzanti, con tradizioni, teorie, campioni suoi propri, nessuno dei quali però discendeva solo dai precedenti classici del genere. Questo racconta la storia dell'epistolografia volgare avviata nel primo Cinquecento italiano, e è la storia di un percorso vittorioso, per certi aspetti una marcia trionfale.

A questo punto abbiamo una passione dominante e un nome, e tanto l'una quanto l'altro ci conducono a un contesto cui possiamo guardare come a uno di quei luoghi nei quali i fatti – la consuetudine sociale e il riscontro editoriale – ci dicono che la lettera come pratica e come genere trovò uno dei suoi habitat ideali. Si tratta delle segreterie farnesiane.

Non era un frutto germogliato per caso. A monte di tutto c'era una storia personale, quella dell'Alessandro che una madre di larghissime vedute, Giovannella Caetani, aveva indirizzato alla carriera ecclesiastica e cui aveva garantito una formazione degna delle migliori élites: a Roma alla scuola di Pomponio Leto e a Firenze a quella di Marsilio Ficino. Dotto di greco e di latino, epistolografo in proprio, nel momento in cui con gli onori arrivarono gli incarichi e si trattò di mettere in piedi una squadra cui affidare incombenze amministrative e di governo, il rampollo di casa Farnese si rivelò all'altezza della situazione e si guadagnò il plauso generale.

Non ancora papa, Ariosto ne celebrava la persona e il seguito in un'ottava dell'ultimo *Furioso*:

Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese:

oh dotta compagnia che seco mena!
 Fedro, Capella, Porzio, il bolognese
 Filippo, il Volterano, il Madalena,
 Blosio, Pìrio, il Vida cremonese,
 d'alta facondia inessicabil vena,
 e Lascari e Mussuro e Navagero,
 e Andrea Marone e 'l monaco Severo.

(XLVI 13)

Se la «compagnia» evocata da Ariosto si segnalava sulla scena degli studi umanistici, di lì a qualche anno il Pier Luigi figlio di quello stesso Alessandro che nel frattempo era diventato papa Paolo III avrebbe fatto il suo ingresso a Piacenza e a Parma accompagnato da una compagnia altrettanto dotta. È in quel consesso che brillavano astri di prima grandezza del firmamento volgare come Claudio Tolomei e l'Annibal Caro celebrato da Montaigne.

A metà secolo, toccò a un altro frutto del vivaio farnesiano, Dionigi Atanagi, mantenere viva la memoria della stagione di Paolo III. A metà degli anni Cinquanta ancora a Roma, e poi nei Sessanta a Venezia, la evocò in due importanti raccolte alle quali affidò una selezione di pagine epistolari maggiormente rappresentative di temi e voci. Nel 1554 lo scopo era documentare le tonalità alte prodotte all'interno di un mondo che non era solo farnesiano ma nel papato paolino aveva avuto la sua conclusione più alta (*De le lettere di tredici huomini illustri libri tredici. Gli autori. Il Vesc. di Baius. Il Sanga. Il Guidiccione. Il Vescovo di Verona. M. Franc. de la Torre. Il Sadoletto. L'Ardinghello. M. Marcant. Flaminio. Il Giovio. Il Tasso. M. Annibal Caro. M. Claudio Tolomei. M. Paol Sadoletto, Vesc. di Carpentras*, Roma, Valerio e Luigi Dorico, marzo 1554 [e Venezia, s.e., 1554]). Nel 1561 alla prima affiancò una seconda silloge con il fine dichiarato di dare conto delle tonalità più leggere (*De le lettere facete, et piacevoli di diversi grandi huomini, et chiari ingegni [...], libro primo, hora la prima volta posto in luce*, a cura di Dionigi Atanagi, Venezia, Bolognino Zaltieri, 1561). A documentare come quello riflesso nella curia fosse un mondo nel quale c'era modo di coltivare insieme alle raffinatezze della diplomazia anche la dottrina da destinare alle accademie, senza dimenticare, rinnovando gli sfarzi del bugiale reso celebre da Poggio Bracciolini, la cifra leggera della parodia e della satira.

Consapevoli della centralità della materia epistolare, nel momento in cui all'Università della Tuscia, all'interno dei corsi in Conservazione dei Beni culturali, si è avviato un progetto di ricerca che mirava a farsi carico della materia farnesiana e si proponeva l'allestimento di un'*Enciclopedia Farnesiana* digitale, è stato naturale individuare nei carteggi del casato lo strumento ideale per muovere a un recupero storico e all'approfondimento critico dei personaggi, delle vicende, dei domini, delle residenze, delle collezioni, e naturalmente di una tradizione di studi plurisecolare.

Inutile dire che i carteggi consentono di ripercorrere – e possibilmente annodare – le fila che partendo dai depositi maggiori degli archivi di stato di Napoli e Parma, per non dire dei corpora ora in rete, come pure alle biblioteche, rimandano ai depositi provinciali e comunali, a quelli diocesani e parrocchiali, a cominciare naturalmente da quelli della Tuscia.

Il tutto nell'auspicio che, quale che sia il punto di partenza – che potrà essere di volta in volta un documento, un luogo, un personaggio, un'opera d'arte –, dalla sua messa a fuoco si possa avviare un percorso critico in grado di restituire a quel documento, luogo ecc., un contesto appropriato e, in definitiva, senso.

Insieme, il progetto si propone di richiamare l'attenzione della cittadinanza, dalla popolazione scolastica agli amministratori, sulla memoria relativa ai Farnese che è disseminata nel nostro territorio e lo caratterizza.

La proposta discende dalla consapevolezza che nonostante che i Farnese siano uno dei fattori che hanno segnato più a fondo la Tuscia basso-medievale e della prima età moderna, fino a essere percepiti come suo tratto identitario, quello stesso territorio sembra ancora condannato a una visione frammentata della dinastia e della sua storia, e di riflesso della portata di lasciti che oggi possono risultare di difficile lettura.

In questa prospettiva ciascuno dei molti palazzi, ville, chiese e parchi disseminati in oltre trenta località del territorio a comporre un peculiare patrimonio architettonico, figurativo, naturalistico può diventare obiettivo di una ricerca che, tradotta nelle voci dell'*Enciclopedia Farnesiana*, aiuti a 'leggere' non solo il dato storico e tecnico relativo al singolo luogo-oggetto-personaggio, ma anche la storia politico-sociale e culturale che vi si rispecchia.

Così inteso il progetto unisce le valenze disciplinari della conoscenza a quelle sociali della responsabilizzazione, nella consapevolezza che la conoscenza è il momento primo e fondamentale della tutela, in particolare di quella tutela diffusa che è un'assunzione di responsabilità da parte delle comunità.

La ricerca si inserisce nei progetti **Enciclopedia farnesiana**, per maggiori informazioni <https://www.unitus.it/dipartimenti/distu/ricerca/progetti-di-ricerca-distu/ef-enciclopedia-farnesiana/>





